

# «Prima le fabbriche, poi le case» E il Friuli avviò la ricostruzione

## *Dai sindaci ai sacerdoti, i protagonisti di quella stagione*

**FRANCESCO DAL MAS**  
GEMONA (UDINE)

**D**omani mattina, al presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, sarà mostrato l'ultimo cantiere della ricostruzione del Friuli, distrutto dal terremoto la sera del 6 maggio 1976. Il castello di Gemona. La ricostruzione, in realtà, è finita da tempo, ancora nel 1988-89. Ed è costata – ricorda l'allora assessore Roberto Dominici – circa 13mila miliardi di vecchie lire. Ma – dirà questa sera, sempre a Gemona, in duomo, l'arcivescovo di Udine, Andrea Bruno Mazzocato, davanti a 18 vescovi e ai rappresentanti delle 80 diocesi italiane gemellate per anni con i paesi sinistrati – la ricostruzione morale è ancora da completare. Il Friuli della vita, che chiama i suoi bambini *frut*, e che alle 21.06 di quella sera di maggio, così stranamente calda, ha perso 965 persone, è tra i deserti della denatalità più preoccupanti d'Italia, come spesso sottolinea la presidente della Regione, Debora Serracchiani, oltre alla Chiesa, nelle sue varie espressioni.

La ricostruzione è stata un modello di efficienza, di partecipazione popolare, di etica, come ricorda Franceschino Barazzutti, allora sindaco di Cavazzo. I preti, magari in tonaca, sulle macerie c'erano già quella notte. Attorno a loro, confortati dall'arcivescovo Alfredo Battisti, resisterono le comunità, prima in tenda, poi nelle baracche, quindi nell'esodo seguito al secondo terremoto, quello di metà settembre 1976. E i preti stessi animarono i comitati di paese – come ricorda monsignor Duilio Corgnani, capo allora di queste espressioni popolari – che imposero ai sindaci di farsi carico della prima assistenza e quindi della ricostruzione, strappandola alla Regione, che se la fece delegare dal Governo. Il commissario Giuseppe Zamberletti, inviato a Roma, seppe raccogliere immediatamente quest'esigenza di autonomia e la rilanciò. Fino a fondare con questo dna la Protezione civile. «La decisione di affida-

re ai sindaci la guida di tutte le forze, comprese quelle dello Stato, significava rifiutare la vecchia prassi centralista che proiettava sul territorio la propria mano commissariale, privando le comunità del valore di una guida fondata sul consenso locale e democratico».

Ricostruzione e rinascita dal basso, dunque, condivisa dalle decine di migliaia di volontari intervenuti da ogni parte del mondo e dalle 80 diocesi che, con il coordinatore monsignor Giovanni Nervo, allora direttore della Caritas, implementarono sul territorio le conclusioni del convegno Cei «Evangelizzazione e Promozione umana», facendosi carico di ogni problema dei friulani, anche di quelli politici, fino a sostenere la necessità che per la ricostruzione culturale, oltre a quella materiale, fosse necessaria una università. Università che c'è, oggi più che mai florida. Mentre i processi di centralizzazione, anche politica, seguiti alla crisi che in vari ambiti ha imposto la razionalizzazione, stanno spegnendo quell'autonomia.

Una scossa di 6,4 della scala Richter, 56 secondi di morte e distruzione, 77 Comuni danneggiati, 93.400 friulani senza tetto, due le province coinvolte, Udine e Pordenone, 80mila vani distrutti o gravemente lesionati, 100mila da riparare: questo è il tragico bilancio di quel 6 maggio. Prima le fabbriche, poi le case e, quindi le chiese, raccomandò monsignor Battisti. Le diocesi fecero arrivare i centri della comunità, dove si celebrava la messa, ma anche dove pulsava la ripresa delle singole comunità, anzitutto con la progettazione della ricostruzione. Nell'estate di quell'anno gli alpini e numerosi altri volontari ripararono migliaia di edifici. Ma a settembre arrivò quella scossa di 4,17 gradi che fu ancora più distruttiva. «Il terremoto del 6 maggio ha demolito il Friuli - ripeteva Battisti -, quello di settembre ha demolito i friulani. Il primo ha distrutto le case ma ha lasciato la speranza; il secondo sembra aver intaccato anche la speranza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### La lunga rinascita

Una scossa lunga  
cinquantasei secondi,  
965 morti, oltre 93mila  
senza tetto: a distanza  
di quattro decenni dal sisma,  
viaggio dentro a un territorio  
che ha saputo reagire  
mettendo al primo posto  
il bene della popolazione

## LA MEMORIA



I paesi sventrati, deserti (lo scatto è di Uliano Lucas). In appena 56 secondi il sisma che colpì le provincie di Udine e Pordenone azzerò 77 comuni, lasciando senza casa 93.400 persone. Furono decine di migliaia i volontari che si mobilitarono da ogni parte d'Italia e del mondo per aiutare. Qui sopra, una donna sotto choc mostra ciò che resta della sua casa



A Venzone (qui sopra) il sisma del 6 maggio provocò 47 vittime, ma fu con la scossa di settembre che il centro storico medievale registrò i danni più ingenti. Qui sotto una delle tendopoli che ospitarono migliaia di sfollati



Il duomo di Gemona, capolavoro del gotico friulano, fu sbriciolato dal terremoto del 1976. La scossa fece crollare l'intera navata destra



## LE INIZIATIVE

### Oggi la Messa concelebrata da 18 vescovi

Solenne concelebrazione, questo pomeriggio in duomo a Gemona, alle 17, dell'arcivescovo di Udine Andrea Bruno Mazzocato, con 18 vescovi ed i rappresentanti delle 80 diocesi italiane che operarono per anni in altrettante parrocchie del Friuli terremotato. Vescovi che domani saranno invece nelle comunità di riferimento. Giuseppe Pellegrini, vescovo di Concordia-Pordenone, dove pure il terremoto procurò vittime e disastro, celebrerà una Messa di suffragio, alle 20.30 di venerdì, nella parrocchiale di Vito d'Asio. Domani sarà in Friuli anche il capo dello Stato, Sergio Mattarella, che dopo aver reso omaggio alle vittime a Gemona e Venzone, parteciperà nel pomeriggio ad una seduta commemorativa del consiglio regionale del Friuli Venezia Giulia, a Udine, nel corso della quale l'auditorium sarà intitolato ad Antonio Comelli, il presidente della ricostruzione. Oggi e domani a Udine si riunirà la Commissione emergenze della Caritas italiana. **(F. D. M.)**

